

monaci la storia conservò anche il nome: cioè, due da Varadino ed erano *Stefano* e *Anselmo*; due da Zaladino, *Corrado* e *Alberto*; due da Beel, *Ulrico* e *Valtero*; due da Zobor, *Crato* e *Taclo*; quattro da Monte Pannonio, *Filippo*, *Enrico*, *Leonardo*, *Concio*. Uomini eran tutti ammirabili sì per la pietà che per la dottrina, e sette fra essi cioè *Alberto*, *Filippo*, *Enrico*, *Corrado*, *Crato*, *Taclo*, e *Stefano* eruditi nella lingua e quindi attissimi a spargere la divina parola. Costoro eran considerati come Arcivescovi di titolo, e avevan facoltà di piantar Chiese e Monasteri nelle Città e nelle Provincie del Regno. Gherardo intanto sosteneva ottimamente le vescovili sue funzioni. Concorrevano a lui genti da ogni parte sì per essere battezzate, sì per essere instrutte nella cattolica religione; appoggiava i neofiti e gli scolari a quelli fra' i detti Monaci che credeva i più adatti, e fra questi a *Valtero*, e al suenunciato *Mauro* monaco veneziano. Furon essi i primi monaci canonici (ossia monaci regolari) viventi sotto la regola di S. Benedetto nel Cenobio di S. Georgio martire. Crescente così il numero de' fedeli edificò Gherardo delle Chiese per ciascheduna Città, e fra queste un sontuoso tempio e un monastero alle spiagge del fiume Mericz (Morosso e Ma-

risio nella Transilvania) in onore di San Georgio, e per memoria del sito in cui fu allevato; e in questo Monastero consacrò una Cappella alla Beata Vergine, della quale era devoto oltremodo, nè tralasciava nel sabbato di ogni settimana di visitarla co' suoi canonici. Tanto poi salì in rinomanza questo Sacratio aiutato continuamente da' donativi de' fedeli, e massime da quelli del re e della regina, che gli Ungheri chiamarono e chiamano anche oggidì patrona del loro Regno Maria Vergine, e ne recano sulle monete d'oro e d'argento l'impronto. Si ha memoria avere Gherardo consacrata la chiesa di S. Pietro in Vincoli di Ravenna fabbricata dal re Stefano. (1) Non cessava il Sagredo dall'opere di pietà, e dall'esercizio delle virtù dell'umiltà, della pazienza, della penitenza, vigilando continuamente sopra il popolo affidatogli, usando però a suo tempo rigore verso gl'indocili, e interponendosi a favor de' colpevoli appo il Re coll'implorare il perdono. Benchè vescovo non volle abbandonare mai l'abito monastico. Piacevole poi e di costumi soavi, e di cuore ben fatto, cercava di sollevare i poverelli o con vivande o con danari; e narrasi che mentre una povera donzella servente nella casa abitata dal Sagredo quando veniva a visita-

(1) Questa notizia è tacita dall'anonimo autore della Leggenda pubblicata dal Wion, ed è tacita parimenti dal Wion nelle illustrazioni all'anonimo. Essa si ricava dalla Storia del Rossi (*Hieronymi Rubei Historiarum Ravennatum Libri decem. Venetiis Guerra, 1589, fol. a p. 260.*

In fatti il Rossi agli anni 963 e 967 dice; *In agro Ravennati circiter haec tempora D. Petri ad Vincula templum ac domus a D. Stephano Ungarorum rege extruitur: consecratur a Gerardo Morisensi episcopo, ac paulo post martyre quod ex ipsius Regis diplomate illustrius patebit.* Qui v'è il diploma del re Stefano agli abbatì e al convento di S. Pietro in Vincola sito nel territorio Ravennate. Comincia: *Quoniam illo domino nos illuminante praefatum monasterium per adiutorium nostrum ad consilium Gerardi venerabilis episcopi ecclesiae Morisinae fidelis nostri una cum nobili viro Romano duce Ravennae construi fecimus; e per praedicti Gerardi manus proprias ac auctoritate Romanae ecclesiae, consecrari....*

Il Pray (*Annales Regum Hungariae* tom. I. p. 41.) riconvinde di errore il Rossi, il quale pone all'anno 963 ciò che avvenne nel 1036, giacchè Stefano re di Ungheria non era ancor nato del 963. E sebbene il documento non abbia anno, nondimeno il Pray lo conghiettura esteso nel 1036, epoca in cui era Gherardo già vescovo di Canadio. (Vedi di sopra).

Anche l'altro storico Katona (t. II. 431, 32, 33, 34, 35 ricorda la cosa stessa, e la assegna all'anno 1036; riflettendo che sebbene sia incerta veramente l'epoca, e alcune cose nel documento siano oscure, nondimanco è indubitata la fondazione del monastero, e la verità quindi del documento. Osserva poi che quel *Romano* duca di Ravenna, non si conosce da altro documento; ma riflette, col Muratori, che molti in quel tempo godevano il titolo di duchi di Ravenna, il qual titolo in qualche famiglia era ereditario, e *Romano* può essere uscito da una di queste famiglie.

Marco Fantuzzi (tom. V. *Monum. Ravennati. Venezia 1803, 4.to, p. 245*) riporta il predetto Documento copiandolo dalle Storie Ravennati del Rossi, e lo ricorda anche nel Prospetto a p. XVII. di quanto si contiene nel tomo V. Ma non rileva l'errore evidente dell'epoca; del che però non puossi tacciare il Fantuzzi, avendo nel Prospetto dell'Opera protestato di pubblicare i Documenti tali quali li trova, onde altri ne corregga le note cronologiche se sono errate.